

Dopo le scomuniche ● Ritorna l'opera di Arthur Schopenhauer: le sorprese di un filosofo dimenticato

Il mondo come volontà e contestazione

Quel vecchio nemico della modernità ispirò il Sessantotto

di SAVERIO VERTONE

Dopo aver cercato con d'Alembert, Smith, Hegel, Marx e Althusser di prevedere quel che sarebbe accaduto nelle società umane, la cultura europea cerca adesso di capire quel che è successo agli uomini e cioè a noi, che facendo il diavolo a quattro per progredire nella conoscenza del futuro, siamo regrediti a una enciclopedia ignoranza del presente, vale a dire a una meticolosa incomprendimento di quel rosario di attimi in cui si consuma la nostra esistenza. E, dopo aver interrogato Heidegger e Nietzsche, si avvicina esitante al pozzo di tutte le delusioni, dove il pendolo della vita oscilla tra il dolore e la noia. Arriva, è arrivato, doveva arrivare il momento di Schopenhauer. E bisogna dire che non viene a sproposito.

Nei Meridiani Mondadori i quattro libri del *Mondo come volontà e rappresentazione* (con «Appendice» e «Supplementi») offrono un pasto completo a chi è ormai deciso a trangugiare in un solo boccone l'amara condanna al dolore e alla morte. Mentre l'insinuante prefazione di Gianni Vattimo porge un aperitivo efficace per far affrontare anche ai più refrattari, senza demoralizzazioni superflue e senza improvvise inaspettate, lo scacco esistenziale e le 1747 pagine del volume. Così Schopenhauer espone gran parte di se stesso, e Vattimo gli aggiunge (o gli estrae) la radice quadrata della sua obliqua attualità. Sommandosi, o sottraendosi, l'uno e l'altro fissano le colonne d'Ercole del nostro cieco vagabondaggio nella storia dopo la troppa luce dello storicismo.

Una consonanza naturale tra Schopenhauer e Vattimo non è orecchiabile. Il filosofo antimoderno che rinnegò la volontà di vivere non sembra parente prossimo del pensatore postmoderno che afferma, come può, il tenue piacere della vita. Il mistico dell'annientamento non ha allevato neppure i lontani progenitori del pensatore debole, così insofferente di ogni sentimento tragico e così intimamente nichilista da respingere come esagerazione enfatica lo stesso ricorso alla parola «nulla».



RAYMOND DITYVONPHOTO

Non c'è affinità apparente tra l'asceta della rinuncia a ogni emancipazione e l'equilibrato epicureo che ci invita a scivolare con dignità sulla china ermeneutica delle retoriche, dei consumi, delle mode, delle emancipazioni, dove si può slittare all'infinito perché non c'è fondo. Quale filo nascosto può legare il rifiuto del mondo come rappresentazione alla accettazione della società come spettacolo?

Forse quel che tiene insieme Schopenhauer e Vattimo è proprio un filo, ma un filo spezzato. E in ogni caso, nel paragrafo 58 del *Mondo* c'è una frase che può suggerire una segreta successione attraverso la discontinuità. A p. 455 del testo, Schopenhauer scrive: «...il destino... mentre ha tessuto la vita con i dolori della tragedia, ci ha voluto negare la dignità del personaggio tragico, condannandoci nella vita ordinaria alla parte dei buffoni cenciosi». Vattimo ha fatto i conti con quella dignità negata.

Ma ci sono altri conti da fare. Kant aveva separato l'essenza delle cose (nomeno) dalla loro apparenza (fenomeno), considerando l'essenza inconoscibile e solo congetturabile. Dopo di lui la filosofia tedesca ha battuto due strade: la prima, attraverso Reinhold, Schulze, Maimon e Beck l'ha portata a Fichte, Hegel e all'ideali-



FOTOTECA STORICA

Immaginazione e potere: in alto, un'immagine del Sessantotto. Qui a sinistra: Arthur Schopenhauer Mondadori ha ripubblicato nei Meridiani «Il mondo come volontà e rappresentazione» con una introduzione di Gianni Vattimo

simo, mediante la decapitazione del noumeno, (se l'essenza è inconoscibile, se sta totalmente fuori, allora non c'è, o meglio sta dentro le nostre conoscenze, nelle idee che si muovono nella storia). La seconda strada, attraverso Schopenhauer, ha portato a Kierkegaard e in un certo senso a Freud, con l'introduzione del noumeno, ossia facendo inghiottire l'essenza, non alle nostre conoscenze ma alla nostra coscienza, a noi stessi, all'umanità, (se il noumeno è inconoscibile, è perché sta chiuso dentro di noi, così a fondo da non poter essere conosciuto negli oggetti ma solo vissuto dai soggetti come volontà:

quella forza oscura che ci fa muovere, vivere e rappresentare le cose).

Vattimo sfiora appena questa ritrattata nelle viscere di una soggettività che sta prima di ogni soggetto, e il conseguente rifiuto della prigionia nell'intestino cieco della volontà, perché vuol prepararci delicatamente a una sorpresa. Infatti, attraverso la scuola di Francoforte e la scuola di Vienna, attraverso Horkheimer e Wittgenstein, ci fa assistere al debutto della ipocondria schopenhaueriana nel gran ballo della società postmoderna, alludendo anche a un misterioso matrimonio morganatico tra negazione della volontà e volontà di poten-

za. Quando sia avvenuto questo matrimonio, Vattimo non lo dice, ma non è azzardato pensare che nel '68, in piazza con gli studenti, insieme a Marx, Nietzsche e Freud ci fosse anche il vecchio Schopenhauer. E così, nelle varie incompatibilità logiche e psicologiche che hanno reso quel Movimento (e i successivi) tanto singolarmente compatibili con i nostri quotidiani nonsensi, vale a sciogliersi anche il sale amaro del pensatore più scomunicato della sinistra, e addirittura interdetto da Lukács. Vattimo ha il merito di cogliere con accuratezza alcuni passaggi di questa dissoluzione, senza naturalmente seguirli tutti. Io riferisco e integro.

L'ermetica clausura del mondo oggettivo, e cioè del mondo delle rappresentazioni (che, secondo Schopenhauer, è sottoposto al dispotico principio di causalità) nella rigorosa tecnologia della mente, entra con Wittgenstein nella cultura del '68 come orizzonte scientifico, si incontra con Marx e contorce, esalta, mina, rovescia e lacera la sua visione della storia; poi si congiunge con Reich e con Adorno e mette il razionalismo politico in conflitto con la razionalità industriale, generando il pasticcio indomabile di una sinistra che vuole il consumo senza la produzione, il progresso sociale attraverso il regres-

so tecnologico, l'emancipazione del lavoro come emancipazione estetica dall'economia, insomma, l'acqua e il fuoco, l'anarchia dell'individuo e la dittatura della collettività. Sull'altro versante, quello della percezione interna, soggettiva della vita, il *principium individuationis*, che per Schopenhauer è il male, ciò che ci separa e ci butta gli uni contro gli altri, diventa un bene, sicché Guattari, Deleuze e Agnes Heller possono tranquillamente rovesciare la negazione della volontà in esaltazione del desiderio, riducendo ciascuno di noi all'impulso immediato di ciascuno di noi, e facendo di questa riduzione la premessa per la liberazione di tutti.

È un bel pasticcio. Ma non l'ha creato Vattimo, che del resto non l'ha neppure esplorato tutto. Piuttosto, è stato forse proprio questo pasticcio a creare Vattimo, e cioè a consentirgli di tirare, dopo tanta confusione, le sue equilibrate equazioni tra noi e il niente, un niente così radicale da non meritare più nemmeno il suo antico ed enfatico nome filosofico.

ARTHUR SCHOPENHAUER
Il mondo come volontà e rappresentazione
Introd. di Gianni Vattimo
Meridiani Mondadori
Pagine 1792; lire 55.000

Dubbi esistenziali ● La «Brevissima introduzione» di Nagel

Contessa, cos'è mai la vita? Ah, saperlo...

di SEBASTIANO MAFFETTONI

Molti lettori vorrebbero avere tra le mani una introduzione alla filosofia breve, affidabile e intelligente. L'esigenza, se ci si riflette, viene anche dalla specializzazione e dalla professionalizzazione dell'attività filosofica. L'una e l'altra rendono la filosofia sempre più inaccessibile, e non solo al grande pubblico. Anche gli addetti ai lavori, infatti, fanno maledettamente fatica a orientarsi fuori dal piccolo orticello degli studi coltivati di persona. Il logico non comprende il metafisico, e questi fatica a seguire il filosofo politico che spesso non comunica con l'eticista, e così via.

Qualcosa del genere, naturalmente, non avviene solo in filosofia, ma anche in matematica, in fisica, in biologia e nelle scienze sociali. Eppure, in filosofia sembra più grave e imperdonabile, perché dopo tutto la filosofia appare ed è un sapere meno tecnico (se così si può dire) e più espressivo. I grandi problemi filosofici, in altre parole, appartengono in qualche misura a tutti, e non c'è essere umano che qualche volta nella vita non se li ponga. Il guaio è, se mi è consentito una certa brutalità, che in filosofia siamo assai poco disposti a concedere assunzioni gratis, per cui, partendo ognuno dalle sue premesse, i problemi tendono a essere eterni e irrisolvibili. L'unico modo ragionevole e serio per cavarsela diventa allora quello di concepire l'attività filosofica più come un esercizio che come un racconto.

È quest'ultima la via prescelta da Tom Nagel, nella sua godibile e raccomandabilissima *Una brevissima introduzione alla filosofia*. Nagel è un filosofo americano, che insegna alla New York University, tra i più noti e apprezzati, e tra l'altro uno dei pochi a conoscere le più importanti vicende del pensiero europeo e in genere non americano. Ma, in questo lodato libretto, troverà poca soddisfazione chi si aspetta una sciorinatura di informazioni sulla storia delle grandi idee filosofiche. Come è a mio avviso estremamente giusto, Nagel non è tanto interessato alla storia delle idee quanto alla natura dei problemi filosofici. Cioè, l'itine-

riario della sua *Introduzione* consiste tutto in un avvicinamento progressivo del lettore al nucleo duro dei grandi dilemmi della filosofia.

Già l'inizio, squisitamente cartesiano, sul come sia possibile conoscere qualcosa, ci presenta le alternative scetticismo e dogmatismo non come due casi di scuola. Ma piuttosto come modi affatto naturali della riflessione, corollari necessari di ogni pensare al fenomeno della conoscenza. Non c'è così alcuna sorpresa nell'emergere del solipsismo, e cioè della tesi secondo cui, dato che conoscere vuol dire sicuramente conoscere la nostra mente, le nostre percezioni e in somma noi stessi, non sia dato conoscere null'altro che noi stessi. Il solipsismo, tuttavia, mostra la corda, se sottoposto a vigorosa analisi. E apre la via a un altro problema filosofico ricorrente, quello cosiddetto delle «altre menti», che consiste nel giustificare razionalmente la presenza mentale altrui.

Ma in realtà noi conosciamo assai poco del rapporto più generale tra mente e corpo. Tendiamo, infatti, a parlare con facilità di attività mentali, di pensiero, di spirito talvolta. E però, in che rapporto si trova tutto questo armamentario immateriale, questo software supersofisticato, con le strutture materiali e fisiche del conoscere, a cominciare dal cervello? Nagel si districa a meraviglia tra le ipotesi alternative del materialismo, per cui l'attività mentale è una mera sovrastruttura di quella fisiologica del cervello, e del dualismo, per cui esistono due ordini senz'altro distinti e forse paralleli di attività, l'una che fa capo alla mente e l'altra al corpo. La prudente critica dell'animismo esibisce tra l'altro uno dei motivi ricorrenti del volume, che intende accoppiare l'imparzialità maggiore possibile con la chiara affermazione di quegli aspetti della dottrina su cui dovremmo essere d'accordo tutti.

Anche l'importante capitolo sul significato — che dà in parte il nome all'edizione originale inglese del libro «*What does it all*

mean?» — ci porta soltanto alle soglie del problema, senza pretendere di risolvere una volta per tutte l'antico e forse insormontabile mistero del significato. Il problema dipende innanzitutto dal fatto che tale enigma è universalmente pervasivo. Il significato non lo troviamo nelle parole in quanto tali, ma neanche nella nostra mente o nel mondo esterno.

Dipende, in sostanza, da una complessa relazione tra tutto ciò. Cosa che non esclude, ovviamente, una critica delle dottrine tradizionali che troppo spesso, nella storia della filosofia, hanno mostrato una propensione non sufficientemente argomentata per l'una o l'altra tesi.

I due capitoli esplicitamente dedicati ai fondamenti di etica, preceduti dalla esposizione del problema della libertà del volere, sono mirabili e valgono di più di ponderosi volumi scritti sul soggetto. La tesi, che Nagel aveva sostenuto per la prima volta in un suo importante libro di una ventina d'anni orsono, è che la natura dell'etica dipende essenzialmente dal riconoscimento reciproco tra i soggetti morali. Se il libro si apre con una versione quantomai naturale del problema della conoscenza, il suo itinerario lo porta a chiedersi con due dilemmi, quello della morte e quello del significato della vita, altrettanto eterni ma certamente più personali. Perché ci rammarichiamo tanto del fatto di morire? E, che cosa davvero importa in un'esistenza di cui, se escludiamo la presenza di un dio, non riusciamo mai a comprendere il significato ultimo? Nagel dà, con la consueta sobrietà, la sua personale versione della questione, in cui non manca di mostrarci ancora una volta come il filosofo non risolve un problema come questo, ma ci aiuti a porlo nella maniera più chiara e universale. Mi pare anche bello che, dopo tanto esercizio e mostra di lucidità e rigore, l'ultima parola del libro sia «assurdo».

TOM NAGEL
Una brevissima introduzione alla filosofia
Editore Il Saggiatore
Pagine 150, lire 24.000

SEGNALIBRO

NAZISMO

INTELLETTUALI E VOLTAGABBANA DEL REICH

di SILVIO BERTOLDI

C'è un revival di studi sulla Germania e sul nazismo: forse in concomitanza con il centenario della nascita di Hitler? Non pare una semplice coincidenza la pubblicazione della biografia critica del più grande giurista e costituzionalista tedesco di questo secolo, Carl Schmitt, l'uomo che legalizzò tutti i governi e tutti i regimi del suo paese, dal Kaiser a Weimar al nazional-socialismo alla democrazia postbellica (Joseph W. Bendersky — *Carl Schmitt, teorico del Reich* — Editore Il Mulino, lire 38.000). Questa soave salmandra, assolta com'è di moda oggi tra gli intellettuali, impegnati a scusare le sbandate dei cattivi maestri in nome della sacralità culturale (vedi il caso di Heidegger, nazista che più nazista non si può), nel '97 anni della sua vita, per paura fisica e per opportunismo ha avallato le più disparate varianti politiche. Schmitt rappresenta il caso più scandaloso di quella che Julien Benda chiamò la

trahison des clercs. Questo insigne costituzionalista, illustrazione dell'università tedesca, non si è peritato di sostenere prima i cattolici, poi i liberali, quindi i militari e alla fine Hitler, una volta resosi conto che da lui sarebbero discesi il suo prestigio e il suo avvenire accademico. Il primo maggio 1933 lo troviamo in fila a Colonia davanti alla sede del partito nazista per chiedere d'urgenza la tessera di iscrizione. E subito eccolo amico di Goering e dell'assassino Frank, pronto a giustificare la notte di lunghi coltelli e la strage di Hitler come «una misura necessaria». Eccolo divenire persecutore degli ebrei. Eccolo definire le leggi razziste di Norimberga «la costituzione della libertà». Eccolo approvare la guerra del 1939 e l'aggressione all'URSS. Eccolo discredere tutti i gradini della dignità, sostituendo la sua somma cultura e l'alto insegnamento del diritto alla convenienza di schierarsi con la dittatura, in cambio di salvezza, prestigio, onori e dell'autorità di teorico ufficiale del Reich, da lui ambita in qualsiasi stagione, indifferentemente. Un intellettuale di casa nostra, tanto meno celebre e tanto meno compromesso di questo cattivo maestro, Davide Lajolo, scrisse coraggiosamente un libro dal titolo emblematico, «Il Voltagabbana», per spiegare il suo passato di fascista e il suo presente di comunista. Schmitt non ha mai fatto atto di contrizione.

Una lezione per i nostalgici tedeschi di un antisemitismo periodicamente riaffiorante dietro le mitologie nazionalistiche è impartita da un'opera che rivela come l'unità della Germania e la nascita del Reich siano state in concreto dovute ai denari di un ebreo, il banchiere Gerson von Bleichröder (Fritz Stern — *L'oro del Reich* — Editore Mondadori, lire 47.000). Fu il rapporto personale con Bleichröder a consentire a Bismarck di finanziare le guerre di unificazione per

cui il Parlamento gli negava i fondi e, grazie agli inesaurevoli capitali dell'amico israelita, fare della Germania una nazione. Quella stessa nazione che, sotto Hitler, avrebbe ignorato volutamente e rinnegato simili origini, peraltro inconfutabili.



ALLONSANFAN

RIVOLUZIONE: RICORDI DEL PRIMO CENTENARIO

di ARTURO COLOMBO

Chissà cosa scriveranno gli storici del Duemila (e oltre), per raccontare, e spiegare ai nostri lontani pronipoti, il gran fracasso di quest'anno a proposito del bicentenario del 1789 e dell'eredità, vera o presunta, che quegli «immortali principi» continuano a man-

tenere viva! Intanto, da storico esperto dell'età contemporanea, Giovanni Spadolini ha avuto l'ottima idea di andare a vedere, e a verificare, che cos'era successo un secolo fa, sempre sullo stesso tema.

E in un suggestivo quaderno della «Nuova Antologia» (di cui è direttore) ecco Spadolini offrirci una singolare panoramica di quello che lui stesso indica fin dal titolo *L'Italia e la rivoluzione francese nel primo centenario dell'89* (Editore Loescher, pagine 182, lire 30.000).

Allora, al potere c'era il vecchio Crispi, che ambiva raggiungere la famigerata «quarta sponda» con speranze, e velleità, di espansionismo coloniale in Africa. Di conseguenza, il radicale Cavallotti aveva un bel gridare: «Figli dell'89 siamo tutti!». All'atto pratico, nonostante il diffuso spirito francofilo, l'atmosfera dominante non invogliava a grandi programmi celebrativi dell'89. Come nota Spadolini, era «un clima ovattato, distaccato, misurato e

del tutto alieno dai tamburi dei rivoluzionari e filorivoluzionari di una volta».

E' vero: a Milano i democratici avevano promosso una grande manifestazione, e anche «Il Secolo», il giornale di Romussi, aveva inneggiato alla «dea Ragione»; ma per il resto, nell'Italia ufficiale aveva finito per prevalere la tattica del silenzio, senza un segno né una parola nelle aule parlamentari.

Semmai doveva essere nell'ambito culturale che gli echi dell'89 si sarebbero fatti sentire. E una risposta importante Spadolini la coglie proprio attraverso i contributi che una rivista di spicco come la «Nuova Antologia» aveva messo in cantiere, con l'intento di «riversare» almeno alcuni dei personaggi e degli avvenimenti, di cui era stato così ricco l'ultimo scorcio del '700.

E' proprio il rifiuto di ogni schematicismo, di ogni scelta giustiziera, a segnare il valore di queste pagine. C'è, per esempio, chi come Franchetti o D'Ancona, non

esitava a sottolineare come «il terribile nembro della rivoluzione investì l'Italia cacciandola in mezzo al vorticoso turbine della vita moderna».

Ma c'è anche chi, come Carducci, non dimenticava di ammirare il grande lascito culturale che veniva d'Olttralpe, «la letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo».

Messo accanto a un altro recente quaderno spadoliano (quello, anche letterariamente molto bello, su *San Marino, l'idea della repubblica*, arricchito da inediti dell'archivio Villari), il saggio sull'Italia e gli echi centennari dell'89 diventa così un vivido esempio di come una pagina di storia della cultura, riletta con gli occhi di chi non dimentica le ragioni dell'impegno civile, serve a illuminare (e a penetrare) il più vasto affresco, politico e sociale, del nostro cammino storico.



Di fianco, «Libertà», incisione anonima (Raccolta Bertarelli, Milano). Sopra, «Hitler, il redentore» di George Grosz